

La malaugurata storia di Rebecca Reynold



Stefano Severi

Anche se Rebecca si fosse salvata, non sarebbe più tornata la stessa persona che era prima. Non aveva fatto niente di male, eppure il castigo era piombato su di lei come la peggiore delle disgrazie. Stava lì, legata a due pali conficcati nel suolo, le braccia aperte a croce, i polsi annodati alle travi con un cordino. Le mosche le ronzavano intorno e aveva la faccia sudicia e i capelli sporchi; lei, proprio lei, “*Rebecca la pulizia in persona*”, l’apostrofa scherzosamente Tom. Ma dov’era adesso Tom? E Tracy, come avrebbe fatto senza di lei?

La corda le aveva lacerato la pelle, e dai polsi era colato del sangue, giù fino ai gomiti. A pochi metri dalla sua posizione la terra sprofondava in un burrone, e davanti ai suoi occhi si apriva la vallata, vasta e pianeggiante. Vedeva la strada che seguiva il fiume, immersa tra i campi e più in fondo, appena prima che la foschia inghiottisse l’orizzonte, scorgeva River Corner.

Il fatto era accaduto la sera precedente, quando Rebecca stava finendo di rassettare e Tracy già dormiva dentro la culla. Aveva praticamente finito, ma un istante prima di levarsi il grembiule, lo sguardo le cadde sul secchio in cucina, colmo di rifiuti. *Meglio che lo svuoti subito*, disse avvicinandosi al recipiente. Quindi lo afferrò, e dopo aver raggiunto il portone, uscì di casa.

Un soffio d’aria le fece venire la pelle d’oca mentre procedeva lungo Mulberry Street. Continuò a camminare finché arrivò al bidone, all’angolo della strada; l’odore dei rifiuti la costrinse a una smorfia. Trattenne il respiro e alzò il secchio per svuotarlo, scuotendolo contro il bordo metallico. Quando ebbe finito lo poggiò per terra e riprese fiato. Si portò le mani sui fianchi, e alzando gli occhi al cielo inarcò il busto per stirare la schiena. Rimase lì ancora per qualche istante, ma ebbe appena il tempo di riprendere il secchio, che un ghigno alle sue spalle la fece trasalire.

Si voltò, inizialmente non vide nulla; ma guardando con maggior attenzione si accorse che, fermo sul marciapiede, nascosto sotto l’ombra di un balcone, c’era un uomo.

Rebecca tentennò: era da un po’ che in paese si sentiva parlare di sparizioni e di omicidi. La settimana precedente era scomparsa una ragazza, e i cadaveri di altri due giovani erano stati rinvenuti sulla sponda del fiume.

Rebecca cominciò a camminare verso la sua abitazione; quindi si voltò per controllare se l'uomo la stesse seguendo. *Sì, maledizione. E mi sta raggiungendo*, si disse.

Accelerò il passo, ma nella fretta, e girandosi verso l'uomo per l'ennesima volta, inciampò in una pietra e rovinò al suolo.

Si udì un tonfo, e il secchio prese a rotolare sull'acciottolato.

Rebecca cercò di rialzarsi, ma rimettendosi in piedi si sentì afferrare per un braccio.

L'uomo si avventò su di lei, immobilizzandola, premendole un fazzoletto sul viso. Rebecca cercò di urlare, ma dalla bocca non le uscì che un mugolio sommesso. Scalcio, menando anche le mani nel tentativo di divincolarsi, ma fu tutto inutile. Infine inspirò attraverso la stoffa, e non appena l'aria le arrivò nei polmoni, si sentì mancare. Percepì la vista annerirsi e, mentre i suoni si facevano ovattati e le sensazioni leggere, crollò tra le braccia del suo aggressore. Vide l'uomo sorriderle – i suoi occhi erano terribili – poi Rebecca inspirò un'altra volta, e drogata dal cloroformio che imbeveva il fazzoletto, e illuminata dalla luna che rischiarava Mulberry Street, perse i sensi.

Quando Rebecca aprì gli occhi le girava la testa. Non ricordava niente, e le sembrò di trovarsi in un sogno.

Ma non appena provò a muoversi, il dolore dei polsi legati alle travi, la riportò immediatamente alla realtà.

Dove mi trovo?, si domandò.

Rebecca guardò la valle sotto ai suoi occhi: vedeva le campagne, la strada e i sentieri che si incrociavano tra loro, il Door che scorreva placidamente fino al paese, seminascosto della bruma.

Non sapeva con esattezza dove fosse, ma le fu chiaro che era stata portata su una montagna. Il sole si stava sollevando e le nuvole avanzavano sospinte dal vento, proiettando ombre scure sui campi.

La donna provò a girarsi, ma legata com'era non ci riuscì. Ruotò il capo da un lato e, dopo una piccola radura, scorse una casa di legno e un sentiero che scendeva per il pendio. Dal comignolo dell'abitazione usciva del fumo che si disperdeva nell'aria fresca del primo mattino.

«Aiuto! Aiutatemi!» gridò.

Girò la testa dall'altra parte, e sul prato che precedeva il bosco, vide un animale sdraiato nell'erba. Era un lupo, ed era legato ad un anello piantato nel suolo. Se ne stava con la testa accoccolata sulle zampe anteriori, le orecchie basse, gli occhi tristi puntati su di lei.

Povera bestia, pensò Rebecca, *anche tu sei prigioniero come me.*

Poteva sentire gli uccelli cinguettare sugli alberi e il fruscio delle foglie mosse dal vento, proprio come quando con Tom al suo fianco, portava Tracy nel parco. Passeggiavano l'uno accanto all'altra, e lei spingeva la carrozzina lungo il viale alberato, in fondo alla quale si apriva la piazza con la fontana, dove i bambini gridavano e giocavano felici.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tornare a casa, ma in quel momento udì la porta dell'abitazione aprirsi alle sue spalle e sbattere sui cardini. Si voltò, riconoscendo l'uomo all'istante. A quel punto il rapitore uscì sulla soglia, con una frusta in mano.

Mentre l'uomo lasciava la casa e la raggiungeva, il lupo si alzò, e rizzando il pelo cominciò a ringhiare.

L'uomo parve non sentirlo neppure, e proseguì verso Rebecca.

«Lasciami! Maledetto bastardo, lasciami andare!» gridò la donna.

«Sta' zitta!»

«Per l'amor del cielo, liberami. Ti troveranno, t'impiccheranno per questo!»

«Se non chiudi la bocca t'ammazzo!»

«Sta' fermo, non toccarmi!» urlò di nuovo Rebecca, scalciando all'indietro per allontanarlo.

L'uomo si scansò, evitandola, poi la frustò sulla schiena, una, due; tre volte.

«Se non la smetti di dimenarti prendo il coltello e ti sbudello. E ti lascio crepare così, legata ai pali, mentre guardi le tue viscere per terra!»

Alla prima occasione l'uomo le afferrò la camicia, e tirandogliela gliela strappò di dosso, facendo saltare i bottoni uno dopo l'altro. Quindi le strappò anche la gonna e la biancheria, fino a che rimase completamente nuda. «Ti prego, ti scongiuro, lasciami andare» lo implorò.

Ma la frusta scese ancora una volta «Sei o non sei la mia squaldrina?» le domandò con un ghigno sul viso.

«Io... io...» biascicò Rebecca.

L'uomo si sfregò le mani, mordendosi la lingua tra i denti. «Lo vuoi questo?» disse impugnando il rigonfiamento nei pantaloni. Poi la prese per il collo e si gettò sul suo seno leccando e mordendo come un animale. «Forza, apri le gambe!» disse levandosi le bretelle e slacciando i pantaloni. «Apri le gambe ho detto!»

Rebecca gemette, le ferite le dolevano moltissimo. Tentò di nuovo di colpirlo con un calcio, ma lui la sferzò con più foga lasciandole un altro segno sulla pelle. Quindi l'aguzzino si avvicinò, e dopo averle dato uno schiaffo sul viso ed essersi infilato tra le sue gambe, la violentò senza pietà.

Era appena calata la notte e i grilli avevano smesso di frinire. Una civetta sbatté le ali attraversando l'aria per poi planare sopra un ramo. Rebecca stava ancora lì, legata ai due pali in uno stato di semincoscienza. La sua mente si era bloccata, paralizzata per lo shock, e i pensieri le vagavano nella testa come nuvole in un temporale. Il vento soffiava in un alito caldo, scivolandole sul viso e asciugandole il sudore. Udì qualcosa muoversi tra i cespugli, ma era tanto sfinita che non si mosse nemmeno. Si guardò i piedi poggiati sull'erba umida, sporchi di sangue. Poi, a un tratto, lo vide avvicinarsi, il lupo era a un passo da lei – con un moncone di corda che gli pendeva dal collo. L'animale si avvicinò e, fissandola con i suoi occhi d'ambra e tendendo il collo in avanti, abbassò le orecchie per annusarla e leccarle una caviglia.

Rebecca sospirò, e volse lo sguardo verso la vallata. La luna si specchiava nel Door, e i campi erano rischiarati della sua luce perlacea. Il cielo era pieno di stelle che brillavano nell'aria di quella notte di settembre. Rebecca era sfinita, completamente svuotata. Si sentì assopire, e quando il lupo si fu accucciato davanti a lei, si lasciò andare, e con il mento sul petto e il respiro affaticato, si addormentò; naufragando in un sonno inquieto.

Sognò. Si trovava in camera da letto, vicino alla finestra. Le ante dell'imposta erano aperte, come le piaceva tenerle nelle notti d'estate. Sul letto il lenzuolo era ben tirato, e due cuscini gonfi giacevano sul materasso. Rebecca udì un vagito, e si avvicinò alla culla. Dentro c'era Tracy, infagottata nel vestitino che lei stessa le aveva cucito. La figlia muoveva le manine e la chiamava, era felice. Rebecca sorrise tendendo

una mano per farle una carezza, ma prima che riuscisse a toccarla, un'ombra calò nella stanza. Rebecca guardò nello specchio innanzi alla culla, e nell'immagine riflessa vide suo marito seduto sul letto, con le mani sulla faccia. L'uomo si stropicciò il viso, poggiò gli avambracci sulle ginocchia e con gli occhi pieni di lacrime si girò verso di lei, senza dir niente. Ma l'ombra oscura che era calata nella stanza non era quella di Tom, lei lo sapeva bene. Rebecca cercò di girarsi ma non ci riuscì, e intanto Tracy aveva iniziato a piangere. Un ululato si diffuse nei dintorni della casa, e il vento cominciò a soffiare per tutto il villaggio e tra le fronde degli alberi, facendo sbattere la finestra e svolazzare le tende.

La culla svanì, dissolvendosi in polvere, e anche Tom scomparve. Rebecca si sentì afferrare i polsi e, guardandoli, si accorse che erano incatenati. La catena si tese e cominciò a tirarla, trascinandola verso l'imposta, e sebbene Rebecca cercò di opporsi strisciando ginocchia per terra, arrivò fino allo stipite e fu scaraventata fuori per poi salire verso il cielo. Saliva, saliva sempre più su, in quel firmamento empio e nuvoloso, e mentre i tetti delle case si facevano più piccoli, e il Door si muoveva tra i campi come un serpente argentato, Rebecca continuò a vagare, sprofondando in un sonno senza più sogni.

Rebecca emise un gemito, poi si svegliò; a est stava sorgendo il sole. Si guardò le mani: erano rimaste per così tanto tempo legate che le dita le erano diventate viola.

«Che tu sia maledetto!» gridò, voltandosi verso la casa. «Bastardo!»

Non ricevette risposta, solo il vento emise un soffio sottile. Ma non trascorse molto tempo che la porta della casa si aprì, mostrando l'uomo che scendeva i gradini e si avvicinava. Indossava gli stessi pantaloni del giorno prima, e le bretelle gli si arrampicavano sulle spalle cingendogli il petto villosa. I capelli neri gli ricadevano sulla fronte, nascondendogli le sopracciglia e gli occhi scuri.

«Non azzardarti a toccarmi!» gridò Rebecca fuori di sé.

L'uomo la raggiunse, e senza troppe cerimonie, cominciò a sferzarla. La picchiò tutta la mattina, anche quando lei smise di gridare. Allora la stuprò, ancora e ancora, e quando finalmente si sentì soddisfatto, e Rebecca non fu più in grado di muovere un dito, si rialzò i pantaloni e se ne tornò a casa – lasciandola lì per tre giorni e tre notti, legata ai pali, sola, a chiedersi se a quel punto non fosse meglio morire.

Passarono dunque tre giorni, e la mattina del quarto giorno l'uomo si decise a slegarla per farla mangiare. Il rapitore la controllava senza levarle gli occhi di dosso, mentre si stuzzicava l'unghia del pollice con un coltello. Aspettò che la donna avesse ripulito il piatto, poi, dandole un calcio sbraitò: «Arriva fino alla pompa dell'acqua. Fai schifo solo a guardarti!».

Rebecca si ritrasse, e si trascinò fino al pozzo, poco distante dal luogo della tortura.

«Sta' ferma!» sbraitò l'uomo, che iniziò a lavorare con la pompa, abbassandola e alzandola più volte. Dopo qualche mandata, accompagnata dai cigolii della leva, l'acqua cominciò a uscire un fiotto dopo l'altro.

Quando il secchio fu riempito, l'aguzzino lo prese e glielo rovesciò sulla testa. «Forza, lavati.»

Rebecca obbedì, in silenzio.

«Ancora!» continuò l'uomo svuotandogli una seconda secchiata.

La bagnò ancora due volte, poi disse: «Adesso basta così. Torna di là!».

«No, non legarmi di nuovo! Aspetta un altro po'! Ti supplico, farò tutto quello che vuoi!».

La pelle bagnata di Rebecca scintillava al sole e i capelli le gocciolavano sulle spalle, disegnando dei piccoli rivoli. L'acqua fredda, scorrendo giù per il corpo, le aveva indurito i capezzoli; lui lo aveva visto bene, perciò si era avvicinato e le aveva sollevato il mento con la lama del coltello, premendole la punta sul collo. «Forse c'è una cosa che puoi fare per me» disse.

«Sì. Tutto quello che vuoi.»

L'uomo si leccò le labbra, «Adesso me lo tiro fuori, e tu te lo metti in bocca» Si levò le bretelle e si calò le braghe. Rebecca si inginocchiò innanzi a lui, sconvolta e atterrita.

«Forza!» le ordinò, premendole la punta del coltello su una tempia.

Rebecca prese il pene dell'uomo, e obbedì. Continuò, umiliata come non si era mai sentita prima. Andò avanti per un po', poi lui arrivò al culmine. Ma Rebecca sapeva di non avere più il coltello alla tempia, e serrò la mascella con tutte le sue forze.

Un urlo disumano echeggiò nell'aria. «Troia! Troia maledetta!» le disse dandole un calcio sul petto, facendola cadere all'indietro come una bambola. Poi si portò le mani tra le gambe, e bestemmiando si rimise nelle braghe quel che restava del suo pene. «Adesso ti ammazzo!» le gridò.

Avanzò di un passo, barcollando, con il coltello che gli tremava nella mano. Rebecca strisciava pancia sull'erba verso il bosco; avrebbe voluto correre e scappare, ma il calcio sul torace l'aveva tramortita. L'uomo la raggiunse e le afferrò una caviglia, poi si lanciò su di lei affondando il coltello. Rebecca si scansò appena in tempo, e la lama si conficcò nel suolo rimanendo incastrata. Allora l'aguzzino le salì sopra, e afferrandola per il collo cominciò a strangolarla. Ma un ululato si levò tra i cespugli, vibrando nell'aria, e il lupo uscì dagli alberi e balzò sopra l'uomo, travolgendolo.

L'aguzzino si ritrovò per terra, con la bestia intenta ad azzannargli il collo. L'animale ringhiava e mordeva, senza però riuscire ad azzannarlo. Rebecca intanto si era alzata e aveva preso il coltello, e quando l'ebbe raggiunto, urlando come una pazza si lanciò su di lui, colpendolo a ripetizione, con gli occhi chiusi e furiosa. Sentiva i fendenti conficcarsi nel corpo, e gli schizzi di sangue colpirla sul viso. Le urla dell'uomo si fecero sempre più basse fino a esaurirsi del tutto. Rebecca continuò anche dopo che questo ebbe smesso di muoversi, fino a che non esaurì la forza nelle braccia.

Quando aprì gli occhi si sentì terribilmente sconvolta, e si mise sedere, guardando il lupo che le stava vicino. Tese una mano e l'animale si avvicinò, fino a sfiorarle il viso con il muso.

Passarono un paio d'ore prima che Rebecca ritrovasse le forze, ma alla fine si riebbe, e seppur dolorante e piena di ferite, volse lo sguardo verso il sentiero che scendeva fino valle. *Sono libera!*, si disse, passando una mano sul pelo dell'animale, e volgendo lo sguardo verso la mulattiera.

Quindi Rebecca si incamminò per la strada seguita dal lupo; il paese era ancora lontano.

Quella sera il cielo era rosso, e le nuvole sfumate d'arancione si muovevano lente verso le montagne, sospinte dalla brezza. Una formazione di aironi volava verso il fiume, proiettando ombre sopra i tetti che allontanandosi insieme.

Tom aveva passato il pomeriggio tra il salotto e la camera da letto, senza riuscire a riposare neanche un minuto. Il pianto della figlia, che non accennava a placarsi, iniziava a dargli sui nervi; perciò decise di portarla fuori. *Forse un po' d'aria ci farà bene*, pensò.

L'acciottolato luccicava dei riflessi del tramonto, e all'angolo della via, nella bacheca su cui venivano appesi gli avvisi alla cittadinanza, accanto al foglio che segnalava la sparizione di una certa Sofia Cooper, era stata inserita una nuova pagina, un ritratto a matita del viso di Rebecca. Sopra il disegno c'era scritto il suo nome, e sotto, a lettere maiuscole:

SCOMPARSA!

CHIUNQUE ABBA SUE NOTIZIE LE COMUNICHI ALLA POLIZIA!

Tom era quasi arrivato all'incrocio quando udì il fracasso di una carrozza provenire da Main Street. Si volse a guardare il ruotato che sferragliando imboccava Mulberry Street.

«L'abbiamo trovata! Signor Reynold, sua moglie è salva!» gridò il conduttore non appena ebbe riconosciuto Tom.

«Cosa?» biascicò lui, immobile come una statua.

La carrozza rallentò, per poi fermarsi tra i nitriti dei cavalli.

«Signor Reynold, sua moglie è salva, ma... no, aspetti, non apra la portiera.»

Ma Tom aveva già aperto.

«Rebecca!» si lasciò scappare con una nota di pietà.

«Tom.»

Ci fu un attimo di silenzio, nel quale i loro sguardi rimasero ancorati l'uno all'altro. Poi Rebecca prese la mano del marito e scese dalla carrozza.

«Signor Reynold, io vado alla polizia. Mi raggiunga appena può» disse il guidatore.

«Certo, certo, verrò più tardi. Che Dio la benedica!» rispose Tom.

Il conduttore agitò la frusta per colpire la groppa del cavallo; e Rebecca si portò le mani alla testa per gridare: «Mettila via la frusta! E tu non mi toccare!»

«Ma tesoro, sono io, sono Tom!» rispose lui mentre il tiro a due si allontanava.

«Oddio» farfugliò Rebecca. «Io non so...»

«Amore, non dir niente. Coraggio, torniamo a casa» disse Tom, sistemandosi la figlia sul braccio.

«Aspetta un momento!» Rebecca si voltò verso il lupo che aveva seguito la carrozza. «Facciamolo entrare in casa» disse indicando l'animale.

«Chi?» chiese Tom.

«Il lupo. Lui mi ha aiutata a salvarmi.»

«Che lupo? Non c'è nessun lupo.»

«Come sarebbe a dire?» Rebecca si girò verso l'animale. Certo che c'era: vedeva il pelo grigio, le orecchie dritte, la coda ferma a mezz'aria e i gli occhi d'ambra posati su di lei.

«Su, Rebecca, non diamo spettacolo, entriamo in casa» tagliò corto Tom, voltando lo sguardo alle persone che si erano affacciate alle finestre.

Rebecca vide il lupo girarsi e andarsene, e camminare verso ovest, verso il sole che stava morendo all'orizzonte. Lo osservò allontanarsi, di più, sempre di più, fino a diventare un puntino nero nel fuoco del tramonto.

Tom mise una mano dietro la schiena della moglie, e lentamente la guidò verso il portone.

Rebecca rimase convalescente per più di due mesi, alzandosi dal letto solo per mangiare e per badare alla figlia. Ma anche quando i lividi furono scomparsi e le ferite rimarginate, gli incubi continuarono a tormentarla, e il suo sorriso divenne raro come un'eclissi.

E c'erano notti, oscure e terribili, durante le quali Rebecca si svegliava in un bagno di sudore e sentiva la paura scivolarle nel petto ed afferrarle il cuore.

In quei momenti percepiva le mani dell'aguzzino sul suo corpo, ne udiva la voce, se lo sentiva dentro persino. Le sembrava di impazzire. Allora si alzava e andava in cucina, e avvolta dalle tenebre apriva il

cassetto e afferrava un coltello. Raggiungeva il tavolo, e guardando le venature del legno, teneva gli occhi socchiusi e le labbra serrate in una linea sottile. Ed era convinta di vederlo, vedeva il volto dell'uomo proprio lì sul tavolo, e allora cominciava a colpire, ripetutamente, affondando la lama nel legno. Batteva senza sosta, e mentre lo faceva, sentiva il lupo ululare appena fuori dalla finestra. Il canto dell'animale vibrava nell'aria, scivolandole nelle orecchie, scatenandole una rabbia ancora maggiore.

Allora Tom si svegliava, accendeva un lume e correva in cucina, afferrandole il polso per impedirle di continuare. Poi la stringeva a sé, e insieme scivolavano sul pavimento, sfiniti.

Rimanevano lì finché la crisi non passava, illuminati dalla luce fluttuante della lampada. E quando Rebecca smetteva di tremare, e la follia spariva dal suo viso, si voltava a guardare il marito, e con le lacrime che le scendevano sulle guance gli domandava:

«Tom, l'hai sentito? Hai sentito l'ululato del lupo?».